

## **“LA RONDA” E LE “IDEE GENERALI”**

Uno scrittore dei più noti e fecondi d’Italia mi ha scritto in questi giorni una lettera dove, fra l’altro, mi dice che la “Fiera” gli pare ben fatta, “quantunque abbondi troppo, per il gusto suo, in questioni generali e generiche”. “Per altro – aggiunge – riconosco che vi sono molti articoli di vivo interesse”. Queste frasi mi hanno fatto una certa impressione, perché mi erano rivolte da un uomo che stimo moltissimo per la sua arte e per il suo ingegno, e perché corrispondono ad altre che, più o meno apertamente, mi avevano già rivolto alcuni scrittori della sua generazione (quella della “Ronda”, per precisare). E’ dunque vero che la “Fiera” dà molto spazio alle questioni, o idee, generali. Ma è proprio un difetto, è un errore? Io non credo, anche se mi accorgo del pericolo nascosto in un possibile eccesso di astrattezza. Mi sembra anzi che molti scrittori italiani (e soprattutto quelli della generazione sopra ricordata) pecchino nell’eccesso opposto, nel gusto del concreto, del definito, del visibile e tangibile. Essi sono forse convinti che al mondo non ci sia nulla da dire che non sia già stato detto, e che perciò il compito dell’artista debba ridursi ad una raffigurazione del mondo circostante, secondo il proprio talento espressivo.

Ma, ripeto, proprio questo mi sembra l’errore. Così facendo, questi scrittori lasciano il campo libero agli arruffoni, ai rivenditori di frasi fatte, ai generalizzatori per mancanza, e non per ricchezza, di idee; col risultato che in Italia le “idee generali” sono divenute il monopolio di cattivi politici o di giovani appassionati ma immaturi, e si trasformano perciò in bassa rettorica o in un periodare confuso e privo di forza persuasiva. Questi scrittori dimenticano che le “idee generali” sono punti di partenza necessari per giungere ad una conoscenza non superficiale della realtà; e che senza di esse, senza il loro stimolo, ogni pagina scritta, anche perfetta, si raggela, si immiserisce, diventa insomma superflua. Soltanto nelle “idee generali” si svela la passione, lo slancio; e tutta la letteratura che ci ha fatto uomini è una letteratura di idee generali: compresa quella di Leopardi, il poeta che quelli stessi scrittori hanno giustamente amato.

Secondo me, una causa predominante dello scarso successo ottenuto dalla nostra letteratura contemporanea in Europa, è proprio la mancanza di quelle idee. Troppi nostri scrittori (e parlo dei migliori) si rannicchiano dietro le cose concrete, e se ne contentano con un piacere quasi maligno. Si dimostrano scettici, disillusi, “si tengono al sodo” (come ripetono volentieri tante volte), amano il buon senso, il piede di casa, la prudenza, la risoluzione ironica. Sono artisti, senza dubbio, ma hanno il terrore di passare per gente che pensa. Capiscono molto, e pare talvolta che non capiscano nulla. Non svegliano nessun interesse se non in coloro che possono ricavare un piacere estetico dalle loro pagine: cioè in gente del mestiere.

Mi viene anche il sospetto che siano proprio loro i responsabili maggiori dell'ignoranza che infesta il nostro paese. Loro, che non stimolano la gente a pensare, a discutere, che non parlano mai di Dio né del diavolo, o dell'anima, o della paura, o della libertà, o di tante altre gioie o miserie che esaltano o turbano gli uomini. Tant'è vero che i lettori più colti, se vogliono trovare qualche soddisfazione nelle loro letture, vanno a prendere libri stranieri; libri magari di qualità artistica inferiore a quella trovabile da noi, ma che almeno mettono in moto il cervello e fanno riflettere, e fanno sentire la propria presenza in un mondo meno piatto e scoraggiante di quello che tocca ad ognuno di vedere ogni giorno.

Che cosa ci hanno detto questi nostri scrittori, a paragone di quello che ci hanno detto un Gide, un Rilke, una Mansfield, un Valéry, un Lawrence, un Mann, tutti poeti e artisti di primo piano che ai loro poemi e ai loro romanzi hanno fatto seguire tante pagine di "questioni generiche"? E perché da noi quasi non esistono i diari, le autobiografie, i saggi non puramente critici, e mancano perciò un Green, un Huxley, una Stein, un Alain, un Benda? A parte cinque o sei scrittori (un po' più giovani di quelli da cui parlo), in Italia sembra che il compito del poeta o del prosatore si esaurisca tutto nelle poesie, nei racconti e nei romanzi, o tutt'al più nell'esercizio della critica di libri determinati; e perfino nei quotidiani, dove le "idee generali" esposte da veri scrittori otterrebbero buoni effetti, si leggono soltanto raccontini, "pezzi", scherzi, variazioni che ai lettori fanno l'effetto, in questi tempi neri, di estranei che seguano sorridenti un funerale.

Poiché il linguaggio dei "tecnici" riesce incomprensibile, accade in Italia che ben di rado una persona di media cultura sappia che cos'è l'esistenzialismo, il neotomismo o la psicanalisi; o sappia formarsi un giudizio non volgare e approssimativo sul comunismo, sulla borghesia, sulla crisi religiosa; o capisca gran cosa di quel che succede in Francia, in America, in Germania: perché nessuno glielo dice, o se qualcuno glielo dice – non essendo scrittore né artista – glielo dice male, con argomenti di seconda mano o servendosi di autentiche astrazioni e assurdità. Che poi tutto questo non serva a nulla, che sia meglio ignorare ogni cosa, e ridere di tutto e di tutti, e considerare chi si occupa di simili faccende come un matto o uno stravagante o un babbeo, questa è un'abitudine purtroppo molto italiana, e che non solo ci disonora ai nostri stessi occhi, ma ci fa considerare dagli stranieri come il popolo culturalmente più "primitivo" d'Europa. Un'abitudine che gli scrittori non dovrebbero incoraggiare. Qualche racconto o romanzo di meno e qualche articolo "generale" di più, non guasterebbe. E al nostro amico ci permettiamo di ricordare che se Goethe raccomandava di tenersi lontani dai "segreti divini", aggiungeva però che l'uomo pur non essendo nato per risolvere il problema del mondo, doveva tuttavia cercare di rendersi conto della vastità del problema, e restare quindi "al limite estremo di quello che poteva concepire" e d'altra

parte l'opera di Goethe è fondata sul più imponente insieme di "idee generali" che mai abbia sedotto un poeta.

Lasci dunque, il nostro amico scrittore, che non si perseveri su questa strada. Non mancheremo di passare dalle "idee generali" a quelle concrete, quando ciò diventerà inevitabile. Per intanto, noi crediamo che la letteratura italiana abbia tutto da guadagnare allontanandosi dal suo prudente, malizioso o calcolatore riserbo, per andare incontro, magari, a qualche grandioso e generoso errore.

**G. B. ANGIOLETTI**

**in «La Fiera Letteraria», anno II, n°3, 16 gennaio 1947, p.1**